



Cinque domande a G. Cerini su “Autonomia e flessibilità”

di G. Perna

1. L'autonomia delle istituzioni scolastiche e formative è realmente un fattore indispensabile per un rinnovamento reale del sistema in cui i poteri dello Stato, delle Regioni, degli enti locali e delle stesse istituzioni scolastiche siano in un bilanciato equilibrio?

L'autonomia della scuola nasce e si sviluppa quasi in contemporanea con il cambiamento della forma statale della Repubblica italiana. E' vero, avevamo cinque Regioni (e due Province) con poteri legislativi “speciali”, come appunto il caso di Bolzano, ma oggi è tutto il sistema dei poteri pubblici ad essere in movimento. Con la legge 59/1997 è nata l'autonomia scolastica, ma poi sono arrivati i decreti legislativi 112/98 e 233/98, il nuovo Titolo V della Costituzione (legge cost. 3/2001) ed ora (novembre 2005) il testo di una nuova Costituzione, con la c.d. *devolution*. Le “periferie” sembrano prendersi la rivincita sul “centro”, anche in materia di istruzione. C'è di che preoccuparsi per l'unitarietà del sistema scolastico nazionale. Ma il riconoscimento “costituzionale” dell'autonomia della scuola può rappresentare una garanzia di stabilità e di solidità del “sistema-scuola”: le sue prerogative in materia culturale, didattica, organizzativa non potranno essere comprese dai poteri “locali”; lo stesso Stato dovrà limitare i suoi interventi alle “norme generali”, ai “livelli essenziali delle prestazioni”, ai principi generali. Ci aspetta un dimagrimento “legislativo” dal centro, che non dovrà però essere sostituito dalla “bulimia” delle assemblee legislative locali. La scuola non può essere regolamentata troppo nei dettagli, ne soffrirebbero l'incipiente autonomia e la sua stessa capacità di iniziativa. La scuola cambia (si spera, in meglio) non perché ci sono leggi che impongono le riforme, ma perché si creano condizioni favorevoli al cambiamento (motivazioni, partecipazione, formazione, soddisfazione personale, incentivi). L'autonomia è, dunque, un contesto organizzativo e professionale per “incubare” le innovazioni.

2. Con la scuola dell'autonomia sono sembrate venire meno molte delle certezze in fatto di programmi, orari, metodi..., con le quali abbiamo operato finora. In che modo l'autonomia organizzativa e didattica, ma anche di ricerca e di sviluppo riesce a modernizzare la cultura scolastica?

L'autonomia in questi anni è stata vissuta prevalentemente come un evento “istituzionale”, un fatto di carattere giuridico e normativo, sollecitato e voluto soprattutto dal mondo esterno (il mercato, il territorio, le istituzioni) per mettere la scuola al passo con i tempi, modernizzarla. Insomma, quasi due parti in commedia: da un lato una società in rapida trasformazione (veloce e *rock*), dall'altro la scuola con i suoi tempi lunghi (quasi sull'orlo dell'obsolescenza). Questa rappresentazione è ingannevole perché non tiene conto che la scuola richiede tempi lunghi e disinteressati, il suo compito è quello di formare identità, memoria, saperi persistenti. Non potrà inseguire tutti i saperi della contemporaneità, ma dovrà scegliere l'essenziale, la

sobrietà, la profondità piuttosto che l'estensione. Pecchiamo troppo di enciclopedismo nei nostri curricoli scolastici, ma la ricerca del "nucleo essenziale dei saperi" è finora sfuggita a tutti i legislatori.

Questa ricerca compete anche alle scuole autonome, anzi ne rappresenta una delle ragioni di fondo. L'autonomia, infatti, non è l'assunzione di uno spirito "aziendale" per raggiungere l'efficienza delle procedure (spesso i bollini qualità si sono limitati a questo), ma è innanzitutto un **processo di natura culturale e professionale**, che riguarda la possibilità di svolgere un insegnamento "ben fatto" e quindi socialmente apprezzato. Deve prevalere nei docenti una dimensione etica, ovvero la capacità di assumersi responsabilità in prima persona nel delineare i criteri "qualitativi" del proprio lavoro.

Ecco perché, prima ancora di pensare a modifiche nell'organizzazione didattica (dei tempi, degli spazi, dei gruppi-classe) è indispensabile porsi domande approfondite sul significato e sulle motivazioni pedagogiche che stanno alla base delle scelte organizzative. *Cos'è l'apprendimento? Come si facilita? Come si interviene in caso di difficoltà?* L'autonomia è dunque, prima di tutto, riscoperta di **un'autonomia di ricerca e di sviluppo**, cioè la riconquista di uno spazio aperto per una riflessione approfondita sulle caratteristiche dell'evento insegnamento-apprendimento.

E' la stessa **professionalità dei docenti** ad essere rimessa in discussione, perchè:

- al centro stanno i processi di insegnamento-apprendimento (non la mera erogazione di lezioni);
- dall'aspetto trasmissivo si passa ad una funzione di mediazione culturale;
- emergono nuove responsabilità organizzative, funzioni di tutorato, compiti di coordinamento;
- l'insegnamento diventa un'azione complessa, ove si incrociano autonomia dei singoli, cooperazione, nuovi linguaggi, multimedialità, sicurezza ed efficacia dei metodi (che vengono consolidati, validati, documentati).

Tutto questo, in senso lato, potrebbe essere definito "modernizzazione della cultura scolastica", che non significa riduttivamente utilizzo di nuove tecnologie, ma costruzione di "ambienti integrati di apprendimento" presidiati da professionisti preparati e motivati. In qualche misura, questo tipo di scuola richiede anche l'emergere di una leadership "distribuita", cioè il riconoscimento di un gruppo trainante in ogni istituto (che faccia staff con il dirigente scolastico) che sappia però far crescere la partecipazione e la professionalità di tutti (il senso di appartenenza alla scuola autonoma ed il benessere dell'organizzazione).

3. Sono riuscite le scuole a trarre completo profitto dalle opportunità offerte dall'Autonomia scolastica? In altri termini, è stata capace la nostra scuola di acquisire i caratteri di agibilità e flessibilità, che le sono richiesti?

Con l'autonomia ogni scuola si muove come un equilibrista su un filo teso (tra lo Stato e la Provincia, mi verrebbe da aggiungere). L'importante sarebbe disporre, "sotto", di una buona rete di sicurezza. Infatti, è necessario che il legislatore (ai diversi livelli) definisca gli obiettivi di apprendimento, gli standard di funzionamento, le discipline fondamentali, gli orari obbligatori di ogni ciclo scolastico e soprattutto quel

“nucleo essenziale” di conoscenze che rappresenta i livelli essenziali delle prestazioni in materia di diritti civili e sociali che devono essere assicurati su base nazionale. A maggior ragione quando i “piani di studio personalizzati” sembrano prendere il posto del “curricolo”. Sono i nostri cugini francesi a ricordarci che il massimo dell’autonomia richiede la preventiva definizione di uno “zoccolo comune” di conoscenze, competenze e regole di comportamento da assicurare a tutti i cittadini: una base di equità, su cui innestare la ricerca delle eccellenze (Documento Thelot, 2005).

In questo scenario, nei prossimi anni, si potrà consolidare l’autonomia solo se non sarà interpretata come moltiplicazione di progetti di carattere integrativo o facoltativo. Nella fase “pionieristica” ha spesso prevalso l’idea che si potesse realizzare l’autonomia aggiungendo alcune attività al curricolo (*ampliamento ed arricchimento* dell’offerta formativa), magari organizzando percorsi innovativi, ma del tutto facoltativi.

Autonomia organizzativa e didattica non significa necessariamente incrementare l’offerta di tipo *aggiuntivo*, ma piuttosto reinterrogarsi sul “core” curriculum, sui compiti formativi della scuola, sulle competenze da raggiungere, sugli obiettivi formativi che si intendono realizzare attraverso le discipline scolastiche.

L’autonomia, in questa ottica, è la capacità di costruire una buona *ambientazione didattica* per favorire l’incontro degli allievi con la conoscenza ed i saperi, che rappresentano i materiali culturali necessari per promuovere processi cognitivi, abilità, linguaggi. Ecco perché serve innanzi tutto l’autonomia di ricerca, attorno alle discipline, ai curricoli, alle didattiche.

4. A proposito di flessibilità, può dirci qualcosa di più su questa caratteristica richiamata a gran voce dagli estensori della Legge 59/97?

La flessibilità è indispensabile per favorire la personalizzazione dei percorsi di apprendimento, per far fronte a domande sempre più individualizzate, per avviare l’integrazione tra le diverse occasioni di formazione.

La normativa tende ormai a distinguere le *quota obbligatoria comune* del curricolo scolastico dalle discipline/attività *opzionali* (da scegliersi all’interno dell’orario obbligatorio) e da quelle *facoltative* (che potranno essere offerte dalle scuole in orario aggiuntivo), anche se spesso questa distinzione non è sempre così chiara. Penso alla legge nazionale di riforma 53/2003 che unifica impropriamente opzionale e facoltativo ed introduce una quota locale, affidata alla potestà di regioni/province autonome, piuttosto che alla scuola. Va comunque precisato che la flessibilità (in senso lato, potremmo dire la “personalizzazione dei percorsi formativi”) non può incentrarsi unicamente sulla *quota locale* del curricolo, tanto meno su quell’area *facoltativa* (aggiuntiva) che può ampliare ed integrare il curricolo obbligatorio con nuove attività, corsi, laboratori, ecc. Con la flessibilità si deve poter intervenire sulla quota “vincolata” del curricolo (quella imperniata sulle discipline fondamentali). L’attuale normativa offre già la possibilità di:



- variare la quantità dei tempi destinati alle discipline fondamentali, nell'ambito di una fascia di oscillazione e *compensazione* (provvisoriamente fissata al 15 %);
- modulare diversamente i *tempi* delle discipline durante l'anno scolastico (orario plurisettimanale, periodi intensivi, ecc.);
- articolare le *unità di insegnamento* in tempi diversi dalle canoniche ore di sessanta minuti;
- scomporre il curriculum annuale di una disciplina in sequenze delimitate, ma significative (*moduli, unità di apprendimento, sequenze didattiche*), adatte alle caratteristiche, ai bisogni ed ai livelli conoscitivi degli allievi, favorendo così un effettivo processo di individualizzazione e di sostegno alla motivazione;
- superare il riferimento alla classe, intesa come unica modalità di aggregazione degli allievi, in favore di soluzioni più articolate e mobili (piccoli *gruppi*, gruppi di interesse, laboratori, classi aperte).

Le discipline "forti" e caratterizzanti il curriculum potranno così essere oggetto di una riorganizzazione non superficiale del loro impianto didattico, per migliorare i livelli di apprendimento.

5. La scuola altoatesina di lingua italiana ha deciso di promuovere l'educazione plurilingue (insegnamento veicolare della L2 e L3) utilizzando il famoso 15 % a disposizione delle scuole. Lei cosa pensa di questa e di altre simili scelte?

Senza entrare nel merito specifico delle scelte effettuate a Bolzano, ritengo importante che la scuola sappia utilizzare tutti gli spazi (normativi, culturali, organizzativi) per migliorare la qualità di ciò che offre. La padronanza di più lingue è tradizionalmente un punto di debolezza per i nostri concittadini, un rischio di "marginalità" rispetto ai processi di mondializzazione e di apertura all'Europa. In questa prospettiva, le regioni di confine, quelle plurilingue in particolare, possono rappresentare uno spazio di ricerca utile per il resto del Paese. In fondo è la stessa Comunità Europea a proporre l'obiettivo della padronanza di almeno due lingue europee, oltre a quella "materna".

Il problema è semmai quello di distribuire bene l'insegnamento di più lingue lungo l'intero curriculum "verticale" per evitare sovraccarico, sovraesposizione, ripetitività; di sperimentare nuove metodologie, come ad esempio l'apprendimento di contenuti disciplinari in lingua (CLIL e approcci veicolari); di collegare meglio l'apprendimento scolastico con opportunità di effettiva comunicazione, mediante l'utilizzo frequente delle lingue nel "fuori-scuola"; di far percepire la padronanza di più lingue come una opportunità maggiore di scambio, incontro, cittadinanza attiva. Insomma, abbiamo bisogno di una glottodidattica più "efficace", ed il laboratorio "Bolzano" può essere di stimolo a tutta la scuola italiana.